

FABRIZIO MATTEVI, *Divagazioni su "Excalibur": la natura, l'uomo, la legge, il sacro*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 1/10, (1981), pp. 25 -29.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) **Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale**. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) **Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License**. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La natura, l'uomo, la legge, il sacro

Divagazioni su « Excalibur »

di FABRIZIO MATTEVI

« Excalibur » è un film ormai « passato ». Visto da molti, apprezzato dalla critica, non ha certo suscitato clamori, pure a molti è piaciuto. Lasciando da parte le analisi su questa riscoperta del Medioevo, voglio ritornare, per qualche riga, in quell'universo suggestivo che il film ha saputo abilmente ricreare. Ecco allora venirci incontro un passato meraviglioso e leggendario: lì vivono Artù e Ginevra, Morgana e Merlino, Parsifal e Lancillotto del Lago. Nel buio della sala si rinnova l'incantesimo del cinematografo: le sue figure divengono la vera realtà, come se altro mondo non esistesse e noi spettatori ne fossimo soltanto un insignificante riflesso; il castello di Camelot si fa centro del mondo.

Perché dunque quelle immagini fantastiche ci avvincono e ci emozionano? E' solo il piacere di un dramma avventuroso o il fascino della ricostruzione storica oppure la potenza delle immagini? Anche questo, certo, ma non solo. Quel mondo, rappresentato sullo schermo, sembra smuovere la nostra nostalgia, quasi ritrovassimo con esso un ricordo fin qui trascurato, un tempo perduto. Quelle avventure non sono invenzioni, ma sono parte della nostra storia. Involontariamente la memoria scopre un passato dimenticato, lo libera dalla precarietà del tempo e proustianamente ne fa un evento assoluto ed eterno, che ci appartiene per sempre. Nasce il mito. Esso è il ricordo delle nostre origini, lungo i secoli della tradizione conserva celato l'enigma della nascita dell'uomo e poeticamente lo svela, lo lascia trasparire sfumato nelle immagini di un racconto. Pare come un sogno in cui elementi e figure legati alla nostra infanzia chiarificano il presente. Non a caso la psicoanalisi si è interessata alla mitologia. Proviamo allora a penetrare questo spazio confuso e labile per scoprire ciò che ci appartiene.

Non pretendo di essere obiettivo, che il linguaggio del mito non è mai chiaro e definitivo, ma sfaccettato ed inesauribile. Ciascuno ne coglie sfumature nuove ed impreviste. Ogni interpretazione è sempre singolare, perché i nostri giudizi sono condizionati dalla cultura di ciascuno. Le letture e gli studi che si son fatti, formano la nostra

sensibilità ed incanalano i nostri pensieri, facendone qualcosa di sempre originale.

Voglio allora giocare a carte scoperte, confessando esplicitamente il nome di quegli autori che le immagini del film mi hanno richiamato alla mente. Non è un vano sfoggio d'intellettualismo, che risulterebbe ridicolo, ma un modo per chiarire e giustificare la logica di queste mie considerazioni. La scrittura non è un creare dal nulla, ex novo, ma un mosaico di riflessioni acquisite da altri e composte tra loro in modo originale, un labirinto infinito di specchi, in cui tutto si esaurisce in mille riflessi, echi, rimandi. Come Borges la descrive è un universo illimitato, dove ogni brano ne richiama altri già scritti ed anticipa quelli futuri: una citazione ininterrotta.

La natura come dimora e come minaccia

Il primo motivo che il film mi ha suggerito è il legame originario dell'uomo con la natura. Nella prima parte gli uomini sono rappresentati nella loro condizione primitiva e selvaggia, non ancora codificata in un ordinamento civile. In principio era la lotta ferina tra gli uomini, che cercavano di costruire la propria storia attraverso una sanguinosa violenza. Ad ogni dove brillavano i fuochi delle battaglie. Ma in quel caos irrazionale gli uomini, deboli ed impotenti, erano intimamente legati alla natura, immersi pienamente in essa, consapevoli delle sue leggi. Il luccicare delle armature si confonde con i riflessi dei corsi d'acqua ed il nitore delle rocce. A loro sono note le ninfe dei laghi e gli spiriti dei boschi. Il tempo è scandito dal ciclo delle stagioni. La vita e la morte dimorano tra le cose, naturalmente. Nulla è ovvio e scontato, ma tutto è vivace e meraviglioso. La natura non è estranea all'uomo, marxianamente alienata, ridotta a mero strumento di produzione. La natura è la terra nella sua potenza, la madre terra, è « lo spirito del drago ». Gli uomini appartengono alla terra e la vivono nei suoi due aspetti contrapposti: ciò che dà la vita e costituisce il mondo, la casa dove l'uomo nella sua esistenza soggiorna e realizza le sue opere; dall'altra come ciò che continuamente lo minaccia, si oppone alle sue costruzioni, distrugge progetti e speranze. La terra è una dimensione sacrale, affascinante e pure tremenda. Riconoscendo questa ambiguità, questa doppia faccia della natura, ho presente il pensiero di Heidegger, che appunto distingue tra ciò che si presta all'uomo e al suo lavoro e ciò che si oppone restio, resta nascosto ed inafferrabile.

Nel nostro tempo l'uomo dei calcolatori ha dimenticato la sua condizione di potenza e dipendenza.

L'uomo stabilisce la legge: inizia la storia

Ma l'uomo si ribella a se stesso, alla sua impotenza. Rinuncia alla violenza vana ed inutile per scoprire nell'unione collettiva la propria forza. Artù, nato da un incantesimo di Merlino, che conosce il valore della fratellanza, riesce ad estrarre dalla roccia Excalibur: la spada del potere. Essa è stata forgiata dal Drago, l'energia vitale della terra, e permette all'uomo, divenuto animale politico, di dominare il mondo e ordinare lo spirito della natura a proprio beneficio. Inizia la storia degli uomini. Artù, riconosciuto re, porta la pace e l'unità. Lui costruisce il suo popolo. Tutti accettano il suo potere, perché basato sulla lealtà e la fiducia, condiviso dai suoi cavalieri attorno alla tavola rotonda del consiglio. Il potere non è più la sottomissione violenta degli avversari per garantire la propria sopravvivenza, ma è il mantenimento di un patto, fondato non sulla forza ma sulla legge. Ed Artù portò la legge.

Così Hobbes descrive la nascita dello stato: per liberarsi da una situazione in cui è « la guerra di tutti contro tutti », l'uomo accetta di rispettare certe regole di convivenza e di riconoscere ad un individuo il potere di salvaguardare la legge. L'istinto è irretito, le passioni temperate, la libertà limitata a vantaggio della pace e della prosperità. Attorno ad Excalibur il cosmo si ricompone in un nuovo ordine. La terra è soggiogata, il ritmo delle stagioni addomesticato. L'uomo si impone alla natura: « gli dei sono fuggiti, ora s'inizia il tempo degli uomini », così proclama Merlino.

Oggi l'uomo dello stato assistenziale ha perso il senso dello stato e non comprende più il valore della legge.

Leggi scritte e leggi non-scritte

La legge è come la pianta di mandragola: esalta i poteri dell'uomo, ma risulta letale se assunta in dosi eccessive. Essa si fa sempre più forte fino a schiacciare la volontà degli individui.

Lancillotto del Lago, il cavaliere più coraggioso e fedele, il più amato da Artù, s'innamora di Ginevra, sposa del suo re e sua regina e così lei di lui. Ma la legge stabilisce che quell'amore non è consentito, pena la distruzione dello stato. In nome della pace Lancillotto deve rinunciare a parte della sua libertà, frenare i suoi desideri, cancellare i suoi sogni, perché non tutto è concesso. Ecco qui l'altra faccia, il risvolto negativo, del progresso. L'ordinamento civile entra in contrasto con i sentimenti più forti e profondi del cuore umano.

Una tremenda lacerazione divide cuore e ragione, libertà e legge, desiderio assoluto e obbedienza.

La tragedia di Antigone esprime il dramma di questo dissidio. Da una parte Creonte, il tiranno, difende la legge: « Ubbidire, ubbidire: e nel molto e nel poco, nel giusto e nell'ingiusto, sempre e comunque all'uomo che sia posto al timone dello stato, ch  l'anarchia   il peggiore tra i mali ». Dall'altra Antigone che proclama la grandezza dei suoi sentimenti, che non pu  rinunciare all'affetto verso il fratello, considerato un traditore dai suoi concittadini. « Non pensavo che i tuoi decreti avessero tanta forza che tu, uomo, potessi calpestare le leggi degli dei, quelle leggi non scritte ed indistruttibili ». Ecco, il potere si   fatto dominio, un peso opprimente a cui non si sfugge. Lo stato si trasforma nel castello di Kafka, da cui non si pu  uscire; un impero sconfinato dove la capitale   irraggiungibile, in cui non si ottiene risposta alle proprie richieste, non si ha diritto di parola, si   schiacciati, annullati, ignorati: qui le qualit  sbiadiscono nel grigiore dell'anonimato. L'obbedienza alla legge, solo questo rimane.

Quanto pi  il potere si fa saldo e onnipresente, tanto pi  spesso la libert  dell'uomo viene offesa. Ma non   possibile sfuggire a questa antinomia. Il gioco della storia impone queste regole. Allorch  l'uomo si ribella ed afferma la propria assoluta libert , semina morte e distruzione come testimoniano le cronache delle rivoluzioni. Ecco l'eterno scacco dell'uomo, il naufragio della ragione, che sempre di nuovo affoga nel mare angoscioso della finitudine.

Lancillotto, spinto dalla forza degli eventi, infrange la legge e distrugge il potere di Art .

L'uomo delle « magnifiche sorti e progressive » ha invece dimenticato il significato della libert  perduta.

Il lungo viaggio in attesa della parola sacra

« Il re   senza spada e la terra   senza re ». L'ordine costruito dall'uomo si frantuma. La natura asservita non produce pi  alcun frutto. Lo spirito del Drago pare esaurirsi. Art  giace debole ed impotente sul trono divenuto inutile, mentre « il fragore della vita in fuga era tanto potente » (Lampedusa).

Per una metamorfosi rovesciata l'uomo ritorna nell'impacciata ed impedita condizione di crisalide. Sta Art  nelle ridicole vastit  del suo palazzo, come Prometeo che, impadronitosi del fuoco custodito dagli dei dell'Olimpo, sconta la sua condanna imprigionato alle robuste catene dell'impotenza. Questo   il supplizio dell'empio.

Il progetto di edificare « la città degli uomini » è fallito. La legge è risultata insufficiente a fondare la pace, l'unità e la fratellanza. L'uomo non riesce ad essere padrone di se stesso, a gestire la sua realtà. Capitola di fronte alla sua debolezza come una fragile canna si piega alla tempesta. Nel tentativo di realizzarsi si perde in conflitti irriducibili, sempre di nuovo crolla di fronte a questo compito tremendo. Non può sostenere una simile responsabilità, non sa discernere il bene dal male e spesso, come Morgana, si lascia lusingare dall'ebbrezza del male. Teso ad affermare la sua assoluta « volontà di potenza », a poco a poco la vista gli si annebbia, la mente si confonde, finché il delirio della pazzia lo assale facendolo urlare furioso le sue sconclusionate invocazioni.

Ma pure l'uomo non accetta la sua sconfitta. Lascia le paludi della vanagloria e parte alla ricerca di una soluzione ai suoi conflitti, una ulteriore rivelazione, una risposta ai suoi dubbi. In questa ostinazione sta la vera e profonda grandezza. Sempre oltrepassa la realtà immediata nella sua inadeguatezza, ad inseguire qualcosa che ancora non conosce e pure lo chiama. Mentre Artù si aggrappa alle ultime gocce di vita, i cavalieri della tavola rotonda vanno alla ricerca del sacro Gral, il calice con il sangue di Cristo, conservato, secondo la leggenda, da Giuseppe d'Arimatea dopo aver dato sepoltura a Gesù. « Dopo il tempo degli uomini viene il tempo del Dio unico ». Al di là della simbologia cristiana il Gral è il simbolo del sacro e del divino, della pienezza d'essere verso cui l'uomo è teso: il senso dell'esistenza finalmente dipanato. La storia è appunto questo perenne vagare attorno al proprio compimento per penetrare ciò che sta al di là del limite e mai si lascia dire se non alla parola del poeta. « Il sacro sarà la mia parola » (Hölderlin). L'uomo è perennemente in viaggio, dal tempo dell'Odissea di Omero sino all'Ulisse di Joyce, a rintracciare la patria dispersa. Erra nel mondo attento a cogliere « segni e presagi che indichino la via ». Molti dei cavalieri perdono la vita in questa lunga ricerca. A volte qualcuno pare quasi sia giunto alla meta, ma poi gli mancano le forze per affrontare questo incontro terribile e, come Parsifal, fugge.

All'uomo stordito dalle cuffie musicali, dalla voce delle Sirene, la parola appartata che svela la verità, resta muta e nascosta, perde d'interesse.

« La maledizione degli uomini è che essi dimenticano » (Merlino). ■